

dal medioevo
all'età moderna

LAFRATE

Scrigni, custodi, mappe, *mutalibun*,
racconti... Da Salomone all'oro del Reno,
Allegra lafrate interroga, con nuove
domande, i documenti di un'ossessione
sociale condivisa: *Cercar tesori*, Laterza

di LUCIO BIASIORI

La vecchia e sempre nuova domanda «a che cosa serve la storia?» riceve dal libro di Allegra lafrate, *Cercar tesori tra Medioevo ed Età Moderna* (Laterza i Robinson/Lettere), pp. XII-263, € 20,00), risposte fresche e imprevedibili. Azioni che tutti noi abbiamo compiuto almeno una volta nella vita – gettare una moneta in una fontana – e frasi che abbiamo sentito dire fin dall'infanzia – «abracadabra» o «specchio delle mie brame» – vengono qui lette come ultimo anello di una catena che si snoda attraverso millenni nel tempo e attraverso civiltà diversissime nello spazio. È, questo guardare alle nostre azioni e parole di ogni giorno con un cannocchiale rovesciato, un aspetto essenziale dello studio della storia, altrettanto importante del suo contrario: cioè osservare il passato con il cannocchiale dal verso giusto, avvicinandolo a noi.

Parlando di cannocchiale, siamo già entrati nella taverna – «all'insegna del Cannocchiale», appunto – di Long John Silver e quindi nel cuore stesso del libro, che studia la nascita della «ossessione sociale condivisa» (p. 187) per la ricerca di tesori, collocandola nel Mediterraneo medievale e moderno ma, dove necessario, spingendosi anche molto più indietro nel tempo e in là nello spazio.

È in quel mare, dove i cristiani cercano di sottrarre ai saraceni le reliquie dei santi, che l'immaginario legato ai tesori si cristallizza intorno a quelle sue tre coordinate principali – valore, segreto e tempo – che condizionano ancora le nostre azioni e le nostre parole di uomini e donne del ventesimo secolo. Per tornare ai due esempi fatti sopra, quando lanciamo

Quando lanciamo
delle monete
in una fontana stiamo
facendo un omaggio
alla divinità delle fonti



Coperchio decorato di una borsa in cuoio, dal tesoro ritrovato su una nave funeraria nel cimitero di Sutton Hoo (Suffolk, Regno Unito), VII sec. a.C. ca., Londra, British Museum

Caccia al tesoro come paradigma antropologico

una moneta in una fontana stiamo facendo un omaggio, distorto ma ancora riconoscibile, alle divinità delle fonti, che spesso erano le custodi di tesori sotterranei (a forza di gettarci monete, sono le fontane stesse a essere diventate dei piccoli tesori), mentre la formula magica per eccellenza viene forse da Abraxas, il nome della divinità orientale incisa sui talismani dei cercatori.

Ogni capitolo del libro è dedicato a uno degli ingredienti fondamentali di queste ricerche. Le mappe, innanzitutto, vero modello cognitivo attorno a cui è costruito il libro, che in-

fatti contiene al suo interno anche le istruzioni per permettere a chi legge di trovare da sé un tesoro. E poi i custodi, il desiderio, gli strumenti... Importantissimi, questi ultimi. Pensiamo appunto agli specchi: ben prima che fossero fatti di vetro restituendo così un'immagine troppo fedele per far galoppare la fantasia e quindi innescare la ricerca, era nel loro metallo opaco, così come sulla superficie increspata dell'acqua, che nel passato gli uomini e le donne (soprattutto i primi, occorre dire) cercavano di intravedere il nascondiglio di ricchezze nascoste.

Il libro però, come si diceva, si sviluppa non solo lungo la linea del tempo ma anche attraverso lo spazio, specialmente nel mondo islamico, dove quello *mutalibun*, del cercatore di tesori, diventa un lavoro vero e proprio. Infatti ritroviamo il cercatore, con la lunga barba bianca dei nati sotto Saturno, in uno degli oltre trecento riquadri del grande ciclo di affreschi di ispirazione astrologica che, all'interno del Palazzo della Ragione di Padova, illustra gli influssi delle stelle sui caratteri e sui mestieri umani. Non dobbiamo per questo essere indotti a pensare che il mestiere

del cercatore di tesori esistesse anche in Europa. Del resto, gli affreschi padovani erano ispirati alle opere dell'astrologo Pietro d'Abano, che a sua volta si abbeverava a fonti arabe, per cui quella figura sarà esistita più a livello di immaginario sociologico che di composizione sociale vera e propria.

Eppure, se andiamo a leggere, come ha fatto anche Allegra lafrate, le carte prodotte dai tribunali civili ed ecclesiastici vediamo che c'erano degli attori sociali che, in qualche modo per statuto, venivano considerati particolarmente indicati per il ritrovamento di tesori. Per compiere una ricerca che richiedeva di sprofondare nelle viscere della terra e quindi ricordava il viaggio nell'Aldilà, si interpellavano figure liminali, ai margini della società cristiana, ma proprio per questo paradossalmente più libere di utilizzare gli incantesimi e gli scongiuri magici necessari per il rinvenimento. Interrogando con nuove domande documenti in parte già studiati da altri, il libro ce li fa sfilare davanti, questi cercatori: un armeno a Venezia, un ebreo a Firenze, uno schiavo musulmano a Livorno e così via.

Come si vede, nel ricorso a queste figure agiva anche uno stereotipo, purtroppo ben vivo

anche oggi nella percezione comune che si ha di comunità marginali, come quelle di rom e sinti: per ritrovare tesori, ci si rivolge a gruppi marchiati dallo stigma di una proverbiale avidità, senza pensare che i loro membri tesaurizzano non per innata brama di ricchezza, ma perché esposti alle incertezze di un inserimento precario in un contesto sociale ostile.

Come si spiegano allora tutte queste – e molte altre – continuità culturali invischiata intorno alla ricerca di tesori? Da un lato ci sono fattori antropologici, o comunque legati al modo in cui la nostra specie dà senso al mondo in cui vive. Se, come ci esorta l'autrice, facciamo attenzione all'espressione «caccia al tesoro», capiamo subito che il tesoro è qualcosa in perenne movimento, che appare e poi scompare proprio come una belva braccata, pronta a riemergere dove meno la si aspetta. Dall'altro lato però la lunga durata di questa febbre dell'oro è anche legata a concrete condizioni di instabilità sociale: il caso cinquecentesco, studiato anche dall'autrice, del medico ebreo Jechiel da Pesaro, che interrompe la sua incerta vita di cercatore di tesori per convertirsi al cristianesimo e integrarsi così nella società fiorentina col nome di Vitale Medici, è paradigmatico di come «quest'ansia di cercare ricchezza immediata non sia poi così diversa da quella che anima ancora oggi i tanti figli di Saturno che, nonostante gli insuccessi e i soldi spesi a vuoto, continuano a scavare sotto la superficie di un gratta e vinci, sperando di trovare un tesoro che cambi loro la vita».

Ma nessuno si senta al sicuro. Nemmeno gli studiosi, i professori, i... *ricercatori* si illudano di essere tanto diversi, sempre persi e assorbiti anche loro nella caccia ai tesori della conoscenza.

Il medico ebreo
Jechiel da Pesaro (vita
da cercatore) si fece
cristiano con il nome
di Vitale Medici

LUCREZIA TORNABUONI, «STORIA DI HESTER E VITA DI TUBIA», A CURA DI LUCA MAZZONI, EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Il fiorentino argenteo e popolare nelle terzine della madre del Magnifico

di PAOLO PELLEGRINI

Lucrezia Tornabuoni è un nome che ricorre di rado nei nostri manuali di letteratura italiana, quelle poche volte fa capolino soprattutto come madre di Lorenzo il Magnifico o moglie di Piero di Cosimo. Di lei si citano spesso e volentieri estratti dall'epistolario, come quello celeberrimo in cui, scrivendo da Roma al marito, ritrae la futura nuora Clarice Orsi-

ni e ne prefigura l'iter di formazione: «stemoci gran pezzo a ragionare e io posi ben mente detta fanciulla la quale, chome dico, è di recipiente grandezza e bianca e à una dolce maniera, non però sì gentile chome le nostre, ma è di gran modestia e da ridulla presto a' nostri chostumi». Non è da credere che la Tornabuoni fosse impiegata solo per arrangiare i matrimoni del Magnifico; si sa bene che il soggiorno romano aveva lo scopo di convincere papa Paolo II a sostenere le pretese fiorentine

contro l'aggressività della Serenissima. E nemmeno è da credere che il suo ruolo si limitasse al coté familiare-diplomatico.

È noto come la Tornabuoni appartenesse a quella parte della cultura fiorentina volta a promuovere la cultura e la poesia in volgare come strumento di strategia politica. Ne faceva prova, proprio in quegli anni, l'alleanza – sotto lo sguardo vigile del Poliziano – della celeberrima *Raccolta aragonese*, fiore della poesia in volgare che muovevano dallo Stilnovo scendeva drit-

ta fino allo stesso Lorenzo, in un disegno di continuità ed eccellenza culturale del quale il Magnifico intendeva rappresentarsi come ultimo e legittimo erede. Ebbene, nel quadro di una poesia volgare che voleva fungere da «strumento espressivo tipicamente oligarchico», si innestano i due poemetti in terzine della *Storia di Hester* e della *Vita di Tubia* di «madonna Lucretia» editi ora in veste criticamente sorvegliata grazie alle cure di Luca Mazzoni (*Storia di Hester e Vita di Tubia*, Edizioni di Storia e Letteratura «Biblioteca Italiana Testi e Studi», pp. 336, € 38,00). Testimoni di una attenzione per la letteratura sacra più volte e a torto negata all'epoca laurenziana, *Hester* e *Tubia* sono due opere dalla robusta impalcatura intratestuale, che esi-

bisce da parte della Tornabuoni una spiccata attitudine al recupero di materiali e di *iuncturae*, come mostre la puntuale ricognizione stilistica premessa da Mazzoni all'edizione. Più difficile è valutare il periplo di contatti e prestiti con opere coeve del Pulci, segnatamente il *Morgan-te*, o del Poliziano o dello stesso Magnifico. Troppo formulari e scontati, per risultare significativi, certi attacchi o certe chiuse di verso.

Netta e ben circoscrivibile – si pensi solo al metro – la presenza dantesca (come in chiusa all'invocazione iniziale di *Hester* I 33: «Ma poco giova a chi tardi si pente», che rinvia a *Inferno* XX 120: «ora vorrebbe, ma tardi si pente»), che però non esclude il Petrarca (così la clausola di *Hester* V 99: «pena et danno», che re-

cupera forse *Rerum vulgarium fragmenta* CCCLXVI 81: «pur per mia pena et per mio grave danno») e nemmeno la letteratura canterina. Il testimone unico (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII.338) non è autografo ma viene dalla cerchia laurenziana, per cui non sorprendono affioramenti copiosi di fiorentino argenteo o popolare, tutti puntualmente registrati (plurali del tipo *camme gli*, possessivi invariabili *mie, tuo, suo*, perfetti del tipo *misse, promisse* e via dicendo).

È lo spaccato di una lingua e di un'epoca che, osservato per solito da specole più alte, sembra spesso correre via senza apparenti increspature e invece, a una osservazione più ravvicinata, finisce col riservare non poche sorprese.